

# Proprio così, oggi viviamo peggio

## Conti e lamenti di sette cittadini tipici

**S**OLO negli ultimi due anni il costo della vita è aumentato nel complesso del 40 per cento. A comporre tale cifra hanno concorso per il 58 per cento in più, i prezzi amministrati e le tariffe; per il 36,9 per cento in più, il costo della casa; per il 39,8, l'alimentazione; per il 20 per cento, l'abbigliamento. Nell'autunno prossimo poi si scaricheranno sui prodotti di prima necessità il 3 per cento di aumento all'ingrosso e, secondo uno studio dell'IRES-CGIL, un 3 per cento di aumento complessivo per effetto dei provvedimenti governativi del luglio e nonostante una riduzione dei consumi del 2 per cento, che dovrebbe verificarsi sempre entro l'autunno.

Ma guardiamo nel dettaglio al peggioramento complessivo, in questi ultimi anni, della vita dei cittadini medi italiani che lavorano (o che vorrebbero lavorare). Per rendere più agevole la descrizione di tale campionamento di figure sociali, immaginiamoci un momento i discorsi che si potrebbero fare — poniamo — mentre si aspetta che cominci una riunione di condominio di un grande caseggiato dove abitano personaggi di ogni genere, di condizione media e medio bassa.

«Seduti intorno al tavolo ci sono i più importanti condomini. Il più avvilito è un operaio qualificato che è in cassa integrazione da due mesi: «Non è tanto per me che mi avvilisce, dice, ma per i miei due figli che chiedono per casa con un loro lavoro».

«L'uscita della disoccupazione è il dato forse più allarmante e insieme disperante della situazione che si è creata in questi ultimissimi anni. Dal 1979 a oggi il tasso di disoccupazione (cioè la percentuale di disoccupati sulla forza lavoro) è passato dal 7,6 al 9,8 (ma al Sud oggi il dato è di 13,1). Complessivamente i disoccupati sono oggi 2 milioni e 217 mila e si marcia verso la cifra dei 2 milioni e trecentomila: quasi un milione in più che quattro anni fa. Fra i disoccupati, gli inoccupati che cercano un primo lavoro sono un milione e 261 mila, e i giovani — i figli di Gino appunto — che cercano lavoro sono un milione e 630 mila, cioè il 74,8 per cento. E queste cifre non tengono conto né delle centinaia di migliaia di cassintegrati — 450-500 milioni di ore nel 1982, il doppio rispetto all'81 — né dei disoccupati «mascherati».

«Ma non basta. A intervenire questa volta è il ragioniere Cavallotti, che di tasse se ne intende. È lui a spiegare a Gino che i lavoratori dipendenti sono quelli che hanno pagato di più le tasse in questi ultimi quattro anni: le imposte prelevate nella busta paga sono salite dal 41 al 75 per cento del totale fra il '79 e la fine dell'82, mentre il prelievo sulla proprietà immobiliare è sceso dal 18 al 3,4 per cento e il prelievo sui redditi da impresa è calato dal 23 al 19,3 per cento. Questo in un quadro di crescente pressione tributaria: in percentuale sul prodotto interno lordo le imposte dirette sono passate fra il '79 e '83 (stima) dal 9,9 per cento al 15

### In una riunione condominiale si tirano le somme - valide per tutti - di questi anni per il costo della vita, l'occupazione, il fisco, la casa, la scuola, la sanità, le tariffe, l'automobile

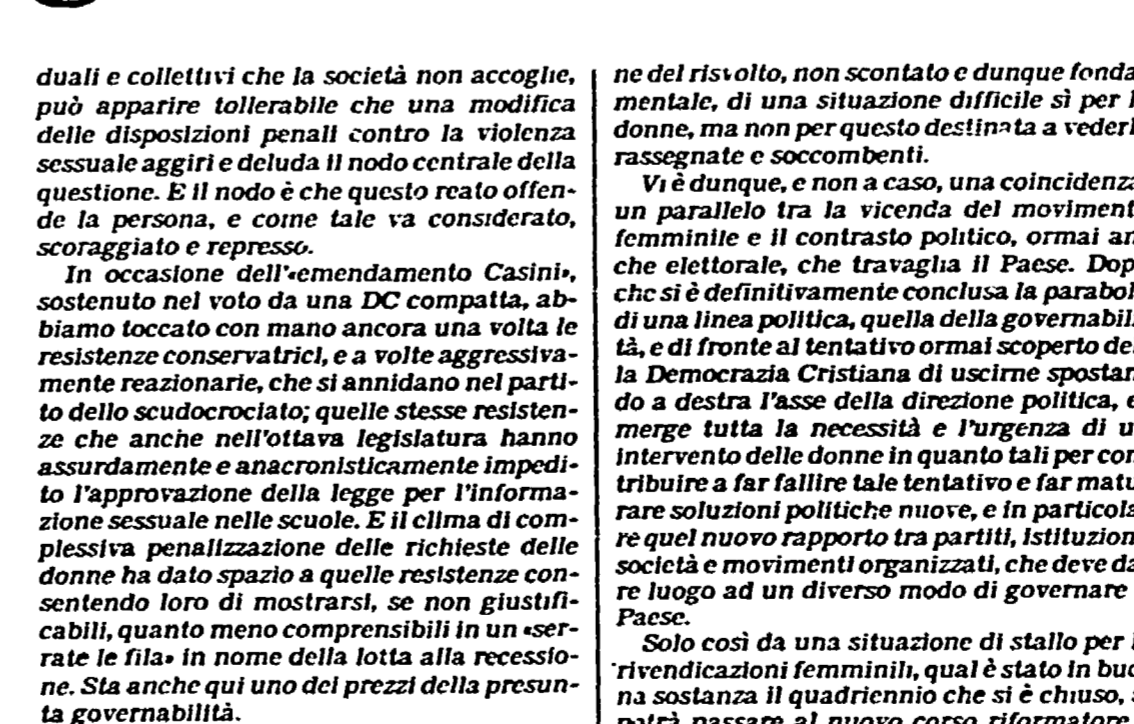
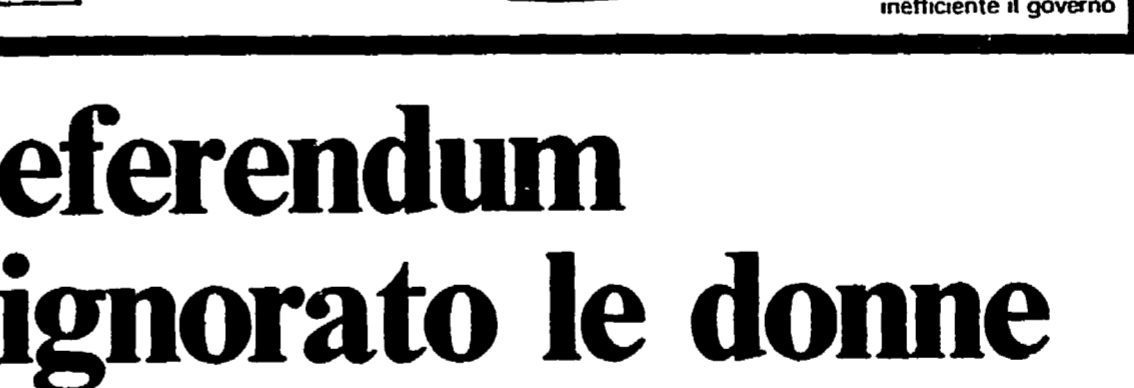
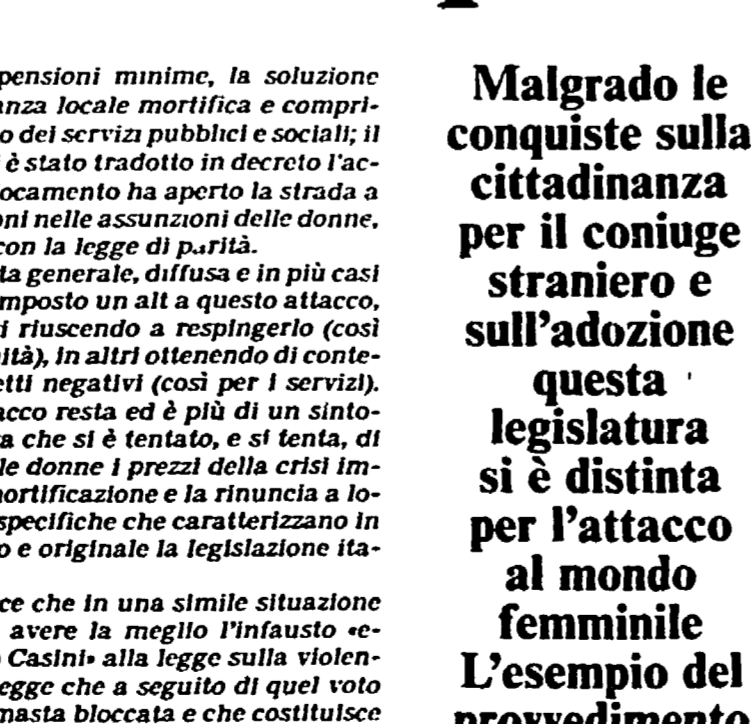
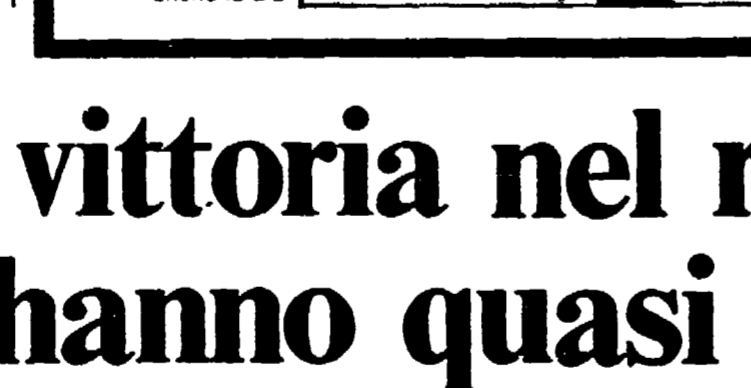
l'apparato burocratico necessario) sostenuto dalle USL. Per contro i governi non hanno voluto accettare la proposta comunista di cancellare almeno 5 mila farmaci (ritenuti inutili o dannosi dalla stessa Commissione tecnica del ministero della Sanità) dal prontuario, realizzando l'unico serio e concreto risparmio possibile.

«C'è poi — anche qui, come per le imposte — la gravissima ma iniquità per cui chi più paga ottiene di meno. Da conti fatti dal CNEL risulta che un cittadino con un reddito di 9 milioni l'anno — caso limite — paga per il servizio sanitario appena 245 mila lire all'anno se è coltivatore diretto, 445 mila se è arti-

giano o commerciante, 472 mila se è un professionista, 892 mila lire se è dipendente dello Stato e ben 1 milione e 250 mila se è un lavoratore dipendente dell'industria. Visto che ognuno sfoga le sue amarezze con i condomini, anche il cavaliere Cappelloni di solito riservatissimo, dice la sua. Ha una figlia insegnante precaria e un figlio diplomatico che cerca lavoro. «Ma perché questa scuola non funziona, mai?», chiede. Gli studenti in Italia sono dodici milioni e trecentomila, in calo ora nelle prime classi per via della curva demografica discendente. Eppure le aule mancano in molte zone (anche qui, pessima o nulla programmazione) e ben 400 mila ragazzi

studiano in doppi e tripli turni.

La voce più tragica — e questa volta fra i condomini, ormai quasi tutti presenti, il tema diventa corale — è quella delle tariffe. Telefono, gas, gasolio per riscaldamento, luce. «Facciamo solo il caso della bolletta ENEL», dice il solito ragioniere Cavallotti che spiega i perversi meccanismi di questa tassazione. Una famiglia media consuma 2.500 kWh all'anno, cioè circa 600 a trimestre, avendo un contratto con l'ENEL per 3 kw di potenza (il minimo per tenere accessi insieme TV e ferro da stiro). Ebbene, questa famiglia ha visto crescere la sua bolletta mensile dalle 16.325 lire del novembre 1981 alle 20.120 lire del novembre scorso: un aumento del 23 per cento. E questo detto per le altre tariffe: fra l'81 e l'82 le telefoniche sono aumentate del 11,3 (e il peggio deve venire, comprese le tariffe urbane a tempo); le postali del 34,9 per cento; le ferrovie del 17,9; l'acqua potabile è aumentata del 19,5 per cento; il gas del 22,6 per cento; i trasporti urbani del 25,3.



### INGIUSTIZIA FISCALE

BUSTA PAGA dal 41 al 75%

REDDITI D'IMPRESA dal 23 al 19,3%

REDDITI IMMOBILIARE dal 18 al 3,4%

A questo punto della riunione, ormai animatissima, del nostro condominio, arriva Oreste che fa il tassista e, dopo avere ascoltato un po', interviene con una battuta che getta tutti nel gelo: «E l'automobile? Ci avete pensa-

questi anni, e puntualmente il governo — decentralizzato, ribasso, incamerandolo. In poco più di un anno questo «scippo» fiscale sulla benzina ha subito il 27,8 per cento di aumento, cioè oggi il fisco si prende 740 lire su 1.165 del prezzo per litro al consumo (l'anno scorso erano 500 lire). Per la «super» lo Stato ha incassato in un anno 11.700 miliardi di lire. E pensare che quattro anni fa, un litro di benzina costava 600 lire, meno di quanto oggi si paga di sola imposta.

E quanto costa per il resto l'auto all'automobilista? Fra l'aumento del bollo, obbligo di pagare anche per un'auto ferma in garage, aumento delle assicurazioni, del bollo della patente, delle autostrade, l'Automobile Club ha calcolato che ogni vettura di cilindrata fino a 1000 cc. paga ben 122 lire a chilometro. Negli ultimi mesi la torchiatura ha costretto il proprietario di un'auto di quella cilindrata a subire un aumento del 57 per cento, mentre il proprietario di un'auto di cilindrata fino a 2000 cc. ha avuto un aumento del 29 per cento. Anche la Diesel paga: per una Fiat 127 la tassa è passata da 62,52 a 86,33 lire-chilometro. In più — e qui i toni di Oreste sono proprio indignati — sono aumentati i costi di gestione dell'auto: in media il 12-14 per cento. Così scomponibili: il 36 per cento in più per la manutenzione e riparazione; il 20 per cento in più per il carburante; il 16 per cento in più per l'assicurazione; il 6 per cento in più per i pneumatici.

Ultimo ad arrivare è il professor Giannelli, pensionato

lui, la moglie insegnante e la suocera che ha un minimo. «Almeno voi lo accorgono — non vi lamentate troppo: le pensioni sono l'unica voce che ha fatto registrare qualche beneficio in questi anni».

«Non scherziamo, dice grave il professore, perché sono anni che aspettiamo una vera riforma e intanto paghiamo più di tutti: i ticket (lo sapete o no?) li paghiamo noi pensionati per il 50 per cento e i mancati servizi o il loro rincaro — autobus, e silenziosità, anche il bus o il cinema o il canone TV o il riscaldamento — siamo noi che li usiamo di più e quindi sentiamo più di tutti voi il peso del loro rincaro».

E così hanno cominciato le pensionati? È stata introdotta una diversa periodicità della scala mobile: da sei a quattro mesi, in attesa di arrivare a tre mesi proposti dal Cgil. Sono stati aumentati i minimi di pensione, rapportandoli al 30 per cento del salario. Non è ancora il rapporto con un terzo del salario (33 per cento) proposto dai comunisti ma, grazie alla loro battaglia, è un passo in quella direzione. Comunque quelle restano sempre pensioni di fame. Si è avviato poi un processo diversificato per i pensionati che pur avendo più di 780 contributi assicurativi versati all'INPS, godevano solo della pensione minima. Franchamente è poco se si considera che da anni i livelli pensionistici restano invariati mentre l'inflazione corride inesorabilmente il valore del denaro.

Ugo Baduel

### Gli effetti perversi dell'attacco governativo alla finanza locale

# Tasse fasulle e guerra ai servizi sociali

**P**ARLIAMO con Rubens Triva, responsabile per il PCI della finanza locale e presidente della analoga consulta dell'Associazione Italiana dei Comuni (AIC). I Comuni — chiediamo — entro maggio dovranno deliberare l'equivalenza della imposta sulla casa, in modo che, a novembre, i proprietari possano pagare la nuova tassa. Non è un provvedimento impopolare?

«Prima che impopolare — risponde Triva — è iniquo e ingiusto. I Comuni saranno costretti ad applicarlo perché il governo ha ridotto le risorse messe a loro disposizione. Gli enti locali verranno posti loro malgrado nella condizione di fare gli esattori di un tributo che oltre tutto colpisce un settore in crisi come l'edilizia. Crisi che incide sul lavoro delle imprese (e qui sui livelli d'occupazione) e sulla disponibilità (ormai quasi nulla) di abitazioni libere».

I Comuni, comunque, se vorranno, saranno liberi di non applicarla, o quantomeno di non applicarla ai massimi valori. No, non è così. La norma oltre che iniqua è anche ricattatoria. Infatti se i Comuni non l'applicassero scatterebbe una penale: lo Stato non riconoscerebbe neanche la copertura dei mutui contratti e stipulati nell'82. Come dire: o mangi questa minestra...

Il governo dice che la sovrapposta restituisce perlomeno ai Comuni una qualche autonomia impositiva. Ma questa restituzione? Nel 1972 lo Stato espropriò gli enti locali del potere tributario, e ora tenta di reintegrarli in maniera maleduca e strumentale. Tutto questo mi ricorda gli anni in cui i governi prima davano sovvenzioni alle aziende zootecniche per allevare vitelli e poi davano altri incentivi per abatterli.

Passiamo ai trasporti. È vero che i vincoli ai quali la legge subordina l'aumento del 13% delle risorse alle aziende sono di fatto inosservabili? È proprio così. La triennale le pone sostanzialmente due condizioni: per il versamento del 13% in più rispetto all'anno scorso. Primo: entro il 15 maggio debbono essere applicate le tariffe minime (500 lire corsa per la città oltre i 200 mila abitanti, 400 lire nelle altre, 500 lire per la tariffa oraria). Secondo: i comuni nell'83 non dovranno aumentare il 13%.

E dov'è l'assurdità di questo provvedimento? Sulla prima condizione non aggiungo nulla. Basti pensare che dovranno pagare lo stesso prezzo i cittadini di Cagliari e quelli di Milano. La seconda è addirittura campata in aria, perché per un'altra legge, il governo impone alle aziende di aumentare del 9% i versamenti previdenziali degli autoferrotranvieri e di pagare un altro 4% per la legge sugli esattori. Se aggiungiamo gli aumenti dei conti dovuti agli scatti di anzianità del personale e all'inflazione, si arriva tranquilli oltre il 20% e le quote integrative dallo Stato non verranno dunque mai pagate.

Se alle aziende verranno a mancare questi soldi chi pagherà alla fine? Questa è una norma truffa come quella del fiscal drag che ha sottratto dalle tasche dei lavoratori dipendenti oltre 1500 miliardi. Stavolta alla fine, pagheranno i Comuni, che come conseguenza dovranno fare altri tagli ai servizi.

E la spirale perversa continua: a tariffe più elevate corrispondono meno servizi (e qui sui livelli d'occupazione) e a tutto danno del Mezzogiorno. Ti faccio un esempio. La legge dice che bisogna coprire il 22% del costo del servizio. Non spiega come. Obbliga solo a coprire il 22% del servizio. Ora prendiamo due Comuni, uno povero, del quale è l'esempio Palma di Montechiaro, e uno ricco, Cortina d'Ampezzo. Il nodo di Palma di Montechiaro su 30 bambini ne avrà 25 esenti per reddito e 5 che pagano. A Cortina l'opposto. Così, quel 5 a Palma di Montechiaro dovranno pagare tutto il 22%, mentre a Cortina d'Ampezzo il costo sarà ripartito tra 25 famiglie. Come si vede, un costo di proporzione inversa, e tutto danno del Mezzogiorno.

Goria ha detto che sugli investimenti ha voluto imprimere una svolta, alle norme precedenti. C'è riuscito? La svolta c'è stata, ma in negativo. La legge dice che il costo degli investimenti dei Comuni saranno nel 1983, dovrà essere coperto per un terzo nell'84 (e poi per 2/3 nell'85 e per intero nell'86) dalle entrate comunali, e non da un logico adeguamento dei contributi statali. Ma quali entrate? Il sistema fiscale è stato tutto accentrato, quindi i Comuni saranno spinti a non fare più investimenti. La conseguenza è facile da intuire: i cantieri chiuderanno e aumenterà la disoccupazione.

Con la gestione delle USL da parte dei Comuni, torna sulle spalle degli enti locali l'onere di applicare i ticket sulla salute. Anche qui la responsabilità è tutta del governo Fanfani e dei partiti di maggioranza. Ora i lavoratori stanno in anticipo sulla busta (contributi di malattia e polizza a pagare fino all'ultima lira i ticket) sulle analisi e le medicine.

Guido Dell'Aquila

# C'è stata la vittoria nel referendum ma le leggi hanno quasi ignorato le donne

**A**BOLITI (era ora) il delitto d'onore e il matrimonio riparatore; stabilita la parità nell'acquisizione della cittadinanza italiana per il coniuge straniero; il bilancio delle conquiste legislative delle donne, nell'ultimo quadriennio, sta tutto qui. Un risultato davvero magro, soprattutto in confronto con le tre legislature precedenti, che rappresentarono autentici anni ruggenti per le rivendicazioni femminili. Non sottovalutiamo il valore, pratico e anche di principio, di queste due leggi che abbiamo voluto e per le quali ci siamo battuti; né intendiamo ignorare come l'esperienza del movimento delle donne abbia inciso in altre riforme, quali l'adozione e l'affidamento, che recano il segno di un nuovo modo di concepire i rapporti personali e familiari; né, soprattutto, dimentichiamo l'eccezionale esito del referendum che nel 1981 ha salvaguardato e consolidato la legge per la tutela sociale della maternità e la interruzione volontaria della gravidanza, dando forza alla sua idea centrale, al suo obiettivo primario e finale, quello della prevenzione. Sia di fatto, però, che la legislatura appena conclusa si è contraddistinta soprattutto per l'attacco mosso alle donne e alle loro conquiste.

Il mondo femminile è risultato — specie negli ultimi mesi, quelli del governo Fanfani — discriminato per decreto: si è giunti a mettere in forse il diritto alla tutela della maternità per tutte le lavoratrici, si è miracolata la

parità nelle pensioni minime, la soluzione data alla finanza locale mortificata e comprime lo sviluppo dei servizi pubblici e sociali; il modo con cui è stato tradotto in decreto l'accordo sul collocamento ha aperto la strada a discriminazioni nelle assunzioni delle donne, in contrasto con la legge di parità.

Una protesta generale, diffusa e in più casi unitaria, ha imposto un alto a questo attacco, in alcuni casi riuscendo a respingerlo (così per la maternità), in altri ottenendo di contentarne gli effetti negativi (così per i servizi). Eppure, l'attacco resta ed è più di un sintomo: è la prova che si è tentato, e si tenta, di far pagare alle donne i prezzi della crisi imponendo la mortificazione e la rinuncia a loro conquiste specifiche che caratterizzano in modo positivo e originale la legislazione italiana.

Non stupisce che in una simile situazione abbia potuto avere la meglio l'infelice emendamento Casini alla legge sulla violenza sessuale, legge che a seguito di quel voto negativo è rimasta bloccata e che costituisce il credito più scottante delle donne nei confronti del Parlamento.

L'accostamento tra le discriminazioni per decreto e la battaglia d'arresto alla legge sulla violenza sessuale non è arbitrario. Per chi infatti pensa di mortificare la donna come cittadina rispingendola nel ruolo tradizionale di supplenza domestica ai bisogni indivi-

duali e collettivi che la società non accoglie, può apparire tollerabile che una modifica delle disposizioni penali contro la violenza sessuale aggravi e deluda il nodo centrale della questione. È il nodo è che questo reato offende la persona, e come tale va considerato, scoraggiato e represso.

In occasione dell'emendamento Casini, sostenuto nel voto da una DC compatta, abbiamo toccato con mano ancora una volta le resistenze conservatrici, e a volte aggressive reazionarie, che si annidano nel partito dello scudo crociato, quelle stesse resistenze che anche nell'ottava legislatura hanno assurdamente e anacronisticamente impedito l'approvazione della legge per l'informazione sessuale nelle scuole. È il clima di complessiva penalizzazione delle richieste delle donne da lato spazio a quelle resistenze consentendo loro di mostrarsi, se non giustificabili, quanto meno comprensibili in un'esercente la fila in nome della lotta alla recessione. Sia anche qui uno dei prezzi della presunta governabilità.

Di qui il valore generale della risposta delle donne che è stata pronta e forte, dopo il voto negativo della maggioranza della Camera sulla violenza sessuale, e che ha colto e messo allo scoperto il senso complessivo dell'attacco. La grande manifestazione del 5 febbraio a Roma fu espressione di una coscienza diffusa e mai sopita; rappresentò quasi l'immagine

del risolto, non scontato e dunque fondamentale, di una situazione difficile sì per le donne, ma non per questo destinata a vederle rassegnate e sottomesse.

Vi è dunque, e non a caso, una coincidenza, un parallelo tra la vicenda del movimento femminile e il contrasto politico, ormai anche elettorale, che travaglia il Paese. Dopo che si è definitivamente conclusa la parabola di una linea politica, quella della governabilità, e di fronte al tentativo ormai scoperto della Democrazia Cristiana di uscire spostando a destra l'asse della direzione politica, emerge tutta la necessità e l'urgenza di un intervento delle donne in quanto tali per contribuire a far fallire tale tentativo e far maturare soluzioni politiche nuove, e in particolare, quel nuovo rapporto tra partiti, istituzioni, società e movimenti organizzati, che deve dare luogo ad un diverso modo di governare il Paese.

Solo così da una situazione di stallo per le rivendicazioni femminili, qual è stato in buona sostanza il quadriennio che si è chiuso, si potrà passare al nuovo corso riformatore e trasformatore che consenta non soltanto di sciogliere i nodi legislativi rimasti insoluti, ma di battere ogni minaccia restauratrice e di acquisire le conquiste, e le richieste, delle donne come componente non effimera della vita politica, produttiva, sociale e culturale.

Giulia Tedesco

### Malgrado le conquiste sulla cittadinanza per il coniuge straniero e sull'adozione questa legislatura si è distinta per l'attacco al mondo femminile

### L'esempio del provvedimento sulla violenza sessuale

Malgrado le conquiste sulla cittadinanza per il coniuge straniero e sull'adozione questa legislatura si è distinta per l'attacco al mondo femminile L'esempio del provvedimento sulla violenza sessuale